

LETTERA DI S. M. AL PONTEFICE.

« *Beatissimo Padre,*

« Gli avvenimenti che si sono compiuti nelle Romagne mi impongono il dovere di esporre a S. S. con rispettosa franchezza le ragioni della mia condotta.

« Dieci anni continui di occupazione straniera nelle Romagne, mentre avevano portato grave offesa e danno alla indipendenza d'Italia, non avevano potuto dare nè ordine alla società, nè riposo ai popoli, nè autorità di Governo.

« Cessata l'occupazione straniera, cadde il Governo senza che nessuno si adoperasse per sorreggerlo e ristabilirlo. Rimasti in balia di sè medesimi, i popoli delle Romagne, ritenuti per ingovernabili, dimostrarono, con una condotta che riscosse gli applausi dell'Europa, come si potessero introdurre fra essi gli ordini e le discipline civili e militari, colle quali si reggono i popoli più civili.

« Ma le incertezze d'uno stato precario, già troppo prolungato, erano un pericolo per l'Italia e per l'Europa.

« Dileguata la speranza d'un Congresso europeo, innanzi al quale si portassero le quistioni dell'Italia centrale, non era riconosciuta possibile altra soluzione fuorchè quella di interrogare nuovamente le popolazioni sopra i loro futuri destini.

« Riconfermata con tanta solennità di universale voto la deliberazione per l'annessione alla monarchia costituzionale del Piemonte, io doveva per la pace ed il bene d'Italia accettarla definitivamente. Ma per lo stesso fine della pace, sono pur sempre disposto a rendere omaggio all'alta sovranità della Sede apostolica.

« Principe cattolico, io sento di non recare offesa ai principii immutabili di quella Religione, che mi glorio di professare con filiale ed inalterabile ossequio.

« Ma la mutazione che si è oggi compiuta riguarda gli interessi politici della Nazione, la sicurezza degli Stati, l'ordine morale e civile della società, riguarda l'indipendenza dell'Italia, per la quale mio padre perdè la corona, e per la quale io sarei pronto a perdere la vita. Le difficoltà che oggi si incontrano versano intorno ad un modo di dominio territoriale, che la forza degli eventi ha reso necessario. A questa necessità tutti i principati dovettero acconsentire, e la Santa Sede stessa l'ebbe riconosciuta negli antichi e nei moderni tempi.

« In siffatte modificazioni della sovranità, la giustizia

e la civile ragione di Stato prescrivono che si adoperi ogni cura per conciliare gli antichi diritti coi nuovi ordini, ed è per ciò che, confidando nella carità e nel senno di Vostra Beatitudine, io La prego ad agevolare questo compito al mio Governo, il quale dal canto suo non pretermetterà nè studio, nè diligenza alcuna per raggiungere il desiderato intento.

« Ove pertanto la S. V. accogliesse con benignità la presente apertura di negoziati, il mio Governo, pronto a rendere omaggio all'alta sovranità della Sede apostolica, sarebbe pure disposto a sopperire in equa misura alla diminuzione delle rendite, ed a concorrere alla sicurezza ed all'indipendenza del Seggio apostolico.

« Tali sono le mie sincere intenzioni, e tali, credo, i voti dell'Europa. Ed ora che con leali parole ho aperto l'animo mio a V. S., aspetterò le sue deliberazioni, colla speranza che, mediante il buon volere dei due governi, sia effettuabile un accordo che, riposando sul consentimento dei principi e sulla soddisfazione dei popoli, dia stabile fondamento alle relazioni dei due Stati.

« Dalla mansuetudine del Padre dei Fedeli io mi riprometto un benevolo accoglimento, il quale dia fondata speranza di spegnere la civile discordia, di pacificare gli animi esasperati, risparmiando a tutti la grave responsabilità dei mali che potrebbero derivare da contrarii consigli.

« In questa fiduciosa aspettativa io chieggo con riverenza alla S. V. l'apostolica benedizione.

« *Torino, 20 marzo 1860.*

« VITTORIO EMANUELE ».